

Stop alla legge maggioritaria

Nella DC una levata di scudi contro la «riforma» De Mita

Il segretario ammonito ad evitare l'isolamento - Attenuate le critiche alla Commissione Bozzi - Il «patto di governo»



Ciriaco De Mita

ROMA — Partito lancia in resta con la richiesta perentoria di una nuova legge truffa, il Consiglio nazionale della DC sulle riforme istituzionali si è concluso con una mezza marcia indietro. Il timore dell'isolamento, apparentemente dichiarato in molti interventi dalla tribuna del CN, ha fatto aggirare la pretesa di recuperare per forza di legge un'egemonia declinante. E lo stesso De Mita, che aveva portato l'offensiva al livello più duro, ha dovuto — sotto la pressione degli altri — maggioritari — dare il segnale di parziale ritirata: ha relegato nel silenzio la sua richiesta di un «premio di maggioranza», ha dato un carattere «tecnico» alla proposta di un «patto di governo» da stipulare con gli alleati prima delle scadenze elettorali, si è astenuto dalla minaccia di uscire dalla Commissione Bozzi, accusata di «incompetenza».

Per il segretario democristiano, che si era esposto in prima persona su questo fronte, sembra trattarsi di una vera sconfitta personale. La sua idea, tutta appunta sulla pretesa di assicurare «stabilità» all'esecutivo tramite modifiche elettorali, fatte su misura per la DC, ha innescato una reazione a catena della quale lui stesso è rimasto vittima. Hanno protestato dapprima i partiti alleati, allarmati da una prospettiva di sicuro vassallaggio. Con loro si è subito schierata la minoranza che, — da «guardia del corpo» del pentapartito — ha scottato nella mossa di De Mita un'insidia per il futuro dell'alleanza a cinque. E alla fine, spaventati dalle conseguenze, gli stessi sostenitori

del segretario (da Mancino, presidente dei senatori, a Bonifazi a Scoppola) ne hanno preso le distanze. Il risultato è un documento conclusivo del CN nel quale il problema di modifiche elettorali — dichiarato il giorno prima da Ruffilli «inevitabile e discriminante» — non viene nemmeno nominato. Al contrario, si ribadisce l'impegno per una «profonda conclusione» dei lavori della Commissione Bozzi, e si auspicano generiche «riforme che accrescano l'efficienza delle istituzioni e il consenso ad esse».

Non contento, Donat Cattin (che aveva violentemente criticato la «testardaggine» di De Mita sull'argomento) ha voluto dare uno schiaffo al segretario: ha presentato, e il Consiglio nazionale l'ha acquisita agli atti, una mozione in cui si chiede di evitare che le scelte in tema di riforma elettorale possano dare luogo a semplificazioni artificiose delle forze politiche e a logiche bipolaristiche. In questo caso, infatti, risulterebbe «snaturata» la fisionomia popolare della DC.

Dinanzi alla levata di scudi di De Mita ha capito che non poteva insistere senza rischiare la perdita del centro. Donat Cattin, che ha spiegato con disinvoltura — è la stabilità del governo, che deve trovare la legittimità di un'inversione nel consenso popolare. Si capisce, il problema non si porrebbe «se vi fosse una forte convergenza politica tra i partiti della maggioranza», ma purtroppo «i nostri alleati, se sul piano generale rifiutano l'alternativa di sinistra, negli enti locali praticano l'alternativa alla DC». C'è un solo sistema per impedire, cioè quel «patto di governo» che rappresenterebbe però «non un fatto tecnico, di ingegneria istituzionale, ma politico». Scomparsi gli apparenze, i tassativi, si torna insomma alle antiche velleità demitiane di «patti di ferro» da cui, ovviamente, rifuggono gli alleati.

Per carità, mai detto che la DC l'avrebbe abbandonata, «se mai, potrebbe essere un mio problema personale». Ma fatto sta che anche i suoi amici di partito avevano capito il contrario, tanto da pronunciarsi vigorosamente contro quest'ipotesi (Mancino, Gitti). Il vice segretario Bonifazi aveva in più invitato a prendere atto che nella realtà attuale «non sembrano possibili grandi riforme», e l'altro vice Scotti gli aveva fatto eco. Fracanzani — sottosegretario al Tesoro — aveva aggiunto che il problema della riforma elettorale è importante ma non può essere visto isolatamente, e il sen. Scoppola (membro della Commissione Bozzi) aveva concluso per tutti invitando De Mita a non insistere, pena «l'isolamento» del partito.

I «diletti» hanno naturalmente «accettato» la decisione di questa marcia indietro democristiana, mentre rischiano a questo punto di rimanere spiazzati i socialisti. Se Gino Giugni si era infatti mosso con decisione verso le pretese demitiane, Salvo Andò (responsabile socialista per il Dipartimento dello Stato) aveva invece mostrato una notevole disponibilità, purché la DC non tentasse di imporre solo le sue proposte di riforma elettorale. A molti questa era parsa quasi una proposta di baratto: si egli apparentemente voluti dalla DC ma in cambio della «soglia elettorale» (in pratica, uno sbarramento per i partiti più piccoli) desiderata dal PSDI. A farne le spese, insomma, avrebbero dovuto essere soltanto i «diletti» e i partiti minori.

Antonio Caprarica

La P2 non è ancora sconfitta

Tina Anselmi: «Hanno cercato di farmi tacere»

Dibattito a Roma, alla Festa dell'Eur, con Bellocchio, Petruccioli, Andò e Bassanini - Applausi in piedi all'ex presidente

ROMA — Battagliera, appassionata, sicura di sé, Tina Anselmi, che ha presieduto la commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, ha infiammato il pubblico della Festa dell'Unità. L'altra sera, ad un dibattito con i comunisti Antonio Bellocchio e Claudio Petruccioli, con il socialista Salvo Andò e con l'indipendente di sinistra Franco Bassanini, ha chiaramente ripetuto che la legge di Licio Gelli non è ancora morta. E se non è morta vuol dire che continua a tramare nel palazzo del potere, ad infiltrarsi negli apparati dello Stato, a inquinare la nostra democrazia.

personaggi coinvolti nella P2 nessuno ha realmente pagato. Anzi, si dà addirittura l'impressione di voler ulteriormente allentare la presa: al Senato — ha proseguito — il ministro dell'Interno ha detto di non voler aprire provvedimenti disciplinari nei confronti dei piduisti e al Parlamento, con la sua recente relazione, Craxi ha addirittura chiesto maggiore segretezza per le attività dei servizi segreti. Sono pessimi segnali: il problema, oggi, è di espandere la democrazia, non di contrarla.

Il socialista Andò ha preferito evitare la polemica. Il senso del suo intervento è stato questo: «Bisogna ancora scoprire il vertice superiore della P2 e in questo lavoro sarebbe controproducente farsi sollecitare da curiosità di carattere individuale». Insomma, l'importante non è sapere se Tizio o Caio erano iscritti alla loggia di Gelli, quanto piuttosto evitare che si realizzi il progetto complessivo della P2.

Decisamente più allarmati gli interventi dei comunisti Bellocchio e Petruccioli, entrambi componenti della commissione parlamentare d'inchiesta. «La magistratura controlla settori della magistratura, la camorra corrompe il potere amministrativo, la P2 continua la sua opera di corrosione dello Stato: tutto questo conferma — ha detto Bellocchio — il diffondersi di una illegalità alimentata da una gamma di poteri occulti e di contropoteri che ormai avvolge in una spirale il nostro paese. In pericolo è la democrazia stessa. E chi la difende è nemico giurato dei poteri occulti: ecco spiegato l'anticomunismo della P2 ed ecco spiegata anche l'assenza di comunisti negli elenchi di Licio Gelli. Lo Stato — ha aggiunto Bellocchio — deve reagire. Ma occorre chiarezza. Episodi come il caso Cirillo non vanno certo in questa direzione».

Tina Anselmi ha indicato due terreni particolarmente delicati su cui promuovere da subito il massimo di iniziativa politica: quello dell'informazione e quello delle nomine dei vertici civili e militari. «Due settori — ha detto — su cui la P2 ha molto premuto, dimostrando così di essere affatto una sorta di confraternita di mutuo soccorso, dedicata soltanto ad operazioni di sottogoverno».

Infine l'intervento di Petruccioli: attenti a non reagire con una soddisfazione passiva di fronte ai risultati positivi della commissione d'inchiesta. «Qualcosa di molto grave — ha detto Petruccioli — sta avvenendo. Il «Potere» si sta riorganizzando, si avverte un progressivo trasferimento dell'esercizio del potere fuori dal terreno democratico. Certo, è vero, contemporaneamente cresce e si sviluppa anche la democrazia, ma il rapporto tra potere e democrazia resta ancora molto problematico, difficile, inquieto». Il problema vero ancora oggi — ha concluso Petruccioli — è fare i conti con il nocciolo oscuro del potere.

Marco Demarco

La moglie del detenuto ricevuta al Quirinale

Pertini: «Naria non deve lasciarsi andare»

Arresti domiciliari al presunto br, la Cassazione deciderà entro il mese

ROMA — «Deve dire a Naria di stare serena e di avere fiducia. Ma anche lei, signora, vedo che ha bisogno di tirarsi su...». Sono le 18: da venti minuti il presidente Pertini ha aperto le porte del Quirinale a Rosella Simone, la moglie del detenuto Giuliano Naria, presunto br, che rischia di morire in carcere in attesa, da anni, di processi che non vengono mai. Venti minuti di colloquio — «affettuoso» dirà la donna all'uscita — per un messaggio di fiducia molto importante in questo drammatico caso umano e giudiziario.

Pertini ha accolto la donna, che era accompagnata dal presidente e dal vicepresidente dell'Arci Serri e Pinto. Dopo essersi informato della situazione processuale, assai complessa per la verità, di Giuliano Naria. L'altro giorno aveva telefonato al ministro Martinazzoli e alla Procura di Trani, la sede giudiziaria che ha negato gli arresti domiciliari a Naria. Pertini ci ha dato atto — hanno detto Serri e Pinto — che avevamo riferito correttamente l'esito di quel colloquio e il senso del suo augurio.

A questo punto i messaggi di solidarietà e di augurio per una soluzione umana del caso Naria, sono moltissimi e autorevoli. Anche il ministro Martinazzoli aveva definito «una condizione patologica» la detenzione di Naria in presenza di quelle condizioni psico-fisiche, rappresentate dal presidente del partito democratico, hanno visitato all'ospedale del carcere di Torino il presunto br, telegrammi sono stati inviati l'altro giorno

da parlamentari della Sinistra indipendente. La singolarità del caso Naria, a questo punto, non sta solo nella lunga e complicatissima storia giudiziaria, fatta di incriminazioni e assoluzioni, di condanne, di anni di carcere preventivo in attesa di processi lontanissimi, ma soprattutto nella etichetta di «estrema pericolosità» che i giudici di Trani hanno ribadito, negandogli gli arresti domiciliari, non più di alcune settimane fa. Nonostante le condizioni psico-fisiche al limite del collasso, lo stato di sostanziale isolamento in cui è vissuto Naria in questi anni da un carcere all'altro, quei giudici (in contrasto con altri) continuano a vedere come concreto un pericolo di fuga dell'imputato. Affermando, inoltre, che il posto ideale per la sua salute è l'ospedale del carcere.

Naria, come si ricorderà, è stato condannato per banda armata, ma è stato anche assolto dall'accusa più grave, quella dell'assassinio di Cico. Restano in piedi due imputazioni: una assai discutibile, di insurrezione armata (testa «automaticamente» a tutti i capi br), una per la rivolta nel carcere di Trani. Per questo reato vi sarà il processo, in autunno, per l'insurrezione armata, non si sa. Naria, che si è sempre dichiarato estraneo alle Br, aspetterà (rischiando di morire) questi processi in carcere? La parola, come si è visto, è passata ora alla Cassazione che dovrà confermare o annullare «il no» dei giudici di Trani agli arresti domiciliari.

Bruno Miserendino

Ore cruciali per la formazione della nuova giunta

Domani decisione definitiva del PSI sul caso Sardegna

I repubblicani non entreranno nella Giunta

Ieri a tarda sera la decisione della direzione regionale del PRI - Incertezza nel PSDI - Il silenzio dei democristiani - A Cagliari l'assemblea dei «quadri» comunisti dell'isola

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — L'attenzione politica è su Cagliari, è ormai tutta puntata sulla decisione che assumerà il comitato regionale socialista, chiamato a pronunciarsi in via definitiva, nella giornata di domani, sulla propria partecipazione o no ad una maggioranza laica, sarda, di sinistra. All'interno del partito il travaglio tra la corrente favorevole all'appoggio esterno e quella che rivendica l'ingresso diretto nell'esecutivo, va accentuandosi da una settimana. La decisione sarà presa, esattamente di distanza dalle dichiarazioni programmatiche e dal voto del Consiglio regionale. Il vice segretario regionale, Antonello Cabras, continua a sostenere che, al momento, nulla è cambiato: «Ci muoviamo secondo il deliberato del comitato regionale». In altre parole, il PSI non viene meno alla linea ufficiale dell'appoggio esterno, ed eventuali nuove scelte saranno assunte «in piena autonomia». Quali scelte? Secondo il capogruppo Giuliano Cossu, gli incontri regionali con il vertice nazionale del partito (viene esclusa la partecipazione di Craxi) avvengono seguendo «una prassi del tutto normale e legittima nella vita del partito, soprattutto in particolari momenti come questo». Ciò non significa però che ci sono o verranno subite delle imposizioni. «La direzione romana — dicono i dirigenti socialisti sardi — non ha contestato la nostra autonomia decisionale, ma ha anche rivendicato analoghe autonomie di giudizio». E tuttavia certo che da via del Corso continuano ad arrivare segnali di sgomento rispetto al tentativo del presidente Melis. Al massimo si ipotizza un voto di astensione. Attorno a questa ipotesi lavora il deputato Manchinu, della direzione

nazionale, col risultato che, nella sua federazione, è venuto a trovarsi praticamente solo, avendo il direttivo provinciale di Sassari ancora votato all'unanimità per l'appoggio esterno. Dal suo canto, la corrente autonomista facente capo a Franco Rals e Marco Cabras, assieme alla nuova corrente dell'esponente di sinistra Domenico Pili, chiede che il PSI entri in giunta non solo per affrontare con piena responsabilità i problemi dell'isola, ma anche perché una scelta differente (come l'appoggio esterno o, peggio, l'astensione) risulterebbe assolutamente incomprensibile alla base del partito ed alle popolazioni della Sardegna, che si attendono comportamenti semplici e coerenti, e non ritengono accettabile alcun diktat democristiano. Questi temi sono stati sollevati ieri su unione sarda dal sindaco socialista di Cagliari, Salvatore Ferrara. «Partecipare al sabotaggio della costituzione della giunta di sinistra in Sardegna vorrebbe dire ignorare la volontà della base e degli elettori del partito — e porrebbe a non pochi



Mario Melis

militanti socialisti gravi problemi di coscienza», è l'avvertimento di Ferrara. Il quale ricorda a Martelli di non dimenticare che «i partiti non sono aziende commer-

ciali, con i centri periferici chiamati solo a rispettare la volontà delle direzioni centrali». Concludendo: «La difesa dell'autonomia della Sardegna presuppone l'au-

tonomia decisionale degli organi regionali del partito. Ogni cementino in questo campo è un colpo inferto all'autonomia regionale, ed anzi ne è la negazione». Repubblicani e socialdemocratici sardi sembrano invece marciare secondo le direttive dei rispettivi organismi centrali. I primi — ha deciso ieri sera la direzione — non entreranno in giunta avendo giudicato — è detto in una nota emessa al termine della riunione, che si è tenuta a Oristano — che l'iniziativa — come sottolinea il comitato regionale del PCI — va oltre la più importante «contingenza politica del dopo-elezioni»: rappresenta una tappa della riflessione dell'isola e dei comunisti sardi sui grandi temi storici del significato dell'autonomia e del rapporto Stato-Regione. Nel corso della manifestazione saranno affrontate le prospettive di governo alla Regione, con un'analisi collettiva del programma presentato all'inizio della settimana dal presidente Melis.

Giuseppe Modda

Il valore essenziale dell'autonomia

Il presidente della giunta regionale della Sardegna, Mario Melis, ha consegnato al partito il documento programmatico che dovrebbe consentire la formazione di una maggioranza di sinistra e autonomista. Ci auguriamo che così sia possibile compiere un concreto passo avanti nella discussione tra le forze politiche. Per la verità queste giornate sono state contrassegnate da inammissibili tentativi di colpire e delegittimare attraverso il Partito Sardo d'Azione, la possibilità stessa di un governo regionale sottratto all'ipoteca democristiana. Non è il caso di insistere sulle mire e sulla strategia della DC; sul suo tentativo di ridurre a zero i margini di autonomia dei partiti suoi alleati nel governo regionale.

Si è fatto un gran parlare del separatismo come connotazione ideale e politica del PSDA, della fedeltà alla Costituzione. E persino superfluo ricordare la tradizione democratica e antifascista del PSDA e il contributo dato da esponenti di primo piano di questa elaborazione della Costituzione repubblicana. Si è persino scomodato il Risorgimento. Le linee programmatiche presentate dal presidente Melis fanno giustizia di tutti questi argomenti pretestuosi e dovrebbero riportare la discussione ai suoi termini reali. Per parte nostra vogliamo ribadire il grande

valore dell'autonomia sarda, come condizione essenziale per dare un riscontro all'aspirazione di quel popolo a risolvere antiche e nuove contraddizioni ed a recuperare e sviluppare un'identità che si fonda sulla storia e sulla cultura della Sardegna. Se il richiamo al Risorgimento volesse essere contrapposizione al riconoscimento di questo valore, esso svelerebbe una non certa illusione di consonanza con quelle forze che finirono per gestire, attraverso il centralismo, l'unità nazionale; come un patto che finì per comprimere le migliori energie e la possibilità di sviluppo del Mezzogiorno.

Riteniamo che, oggi, si debba ricercare un nuovo livello di unità che si realizzi in un rafforzamento della democrazia e delle autonomie così come previsto dalla Costituzione. Nel corso di questi anni molte cose sono state dette sul federalismo e sulla autonomia e non solo da Colombo. Il professore Sebastiano Dessanai, in un seminario di studi sull'autonomia, ha affermato: «L'autonomia nasce dall'esigenza del passaggio da uno Stato monarchico a uno Stato polveristico, l'autonomia è un nuovo tipo di Stato federale. L'autonomia è esigenza di sovranità pluralizzata». L'on. Sodu, esponente democristiano di primo piano, in un convegno dell'aprile '83 ha detto: «Io credo che oggi

sia giusto porre il tema di un nuovo patto tra la nazione sarda e lo Stato italiano... L'autonomia sarda, quella altoatesina, valdostana, friulana, e forse quella siciliana, sono autonomie tra nazioni differenti. Che si voglia o no questa è la radice dell'autonomia nazionale sarda».

L'on. Saba ha rivendicato un «livello di statualità» nell'autonomia della Sardegna. Come si vede sono del tutto fuori luogo gli anatemi scagliati in questi giorni da De Mita e da altri dirigenti nazionali della DC e di altri partiti e sono inquietanti i richiami per realizzare una sorta di «santa alleanza» dei cosiddetti partiti nazionali che dovrebbero debellare il «rischio» del separatismo. La Sardegna ha oggi bisogno di un governo autonomista e di sinistra, tanto più dopo i fallimenti delle coalizioni guidate dalla DC. Proprio sul terreno dell'autonomia e dello sviluppo la DC ha fallito clamorosamente. Per questo riteniamo che le forze autonomistiche della Sardegna debbano liberamente — al di fuori dei patteggiamenti nazionali — decidere sulla formazione del governo regionale.

Nel giorni scorsi si è svolta a Innsbruck una manifestazione per l'unità del Tirolo. In molti hanno varcato la frontiera del nostro Paese per recarsi a quell'appuntamento. Nel corteo campeggiavano stri-

scioni con scritto: «Via da Roma» e ancora: «88 anni d'occupazione sono sufficienti». Tutto questo alla presenza delle più alte autorità austriache e provinciali e regionali del Trentino-Alto Adige. Sappiamo delle difficoltà e dei problemi che insorgono con le minoranze etniche, e dell'eccezionalità della situazione in Alto Adige, ma non si può parlare certo, oggi, di discriminazioni nei confronti degli abitanti di lingua tedesca, mentre le condizioni del gruppo italiano si sono fatte in questi anni più difficili. Tuttavia continuiamo a ritenere che una convivenza positiva tra i vari gruppi etnici sia necessaria e possibile e ciò attraverso una corretta applicazione dell'autonomia. Ma, ci domandiamo: come mai nessun esponente della DC e del governo ha protestato con i dirigenti della Sudtiroler Volkspartei per gli slogan della manifestazione di Innsbruck? Non è forse vero che la DC collabora pienamente in Trentino Alto Adige con questo partito? In sostanza, la DC è preoccupata prevalentemente dalle questioni attinenti al proprio potere. Questo è ciò che l'ha resa furiosa sulle prospettive del governo sardo. Questo e non altro. Il resto sono sortite meramente strumentali.

Michele Ventura